

**SANTIFICARSI INSIEME: LA SANTITÀ NEL PENSIERO E
NELLA TESTIMONIANZA DI CHIARA LUBICH¹**

LUCIA ABIGNENTE

Il Concilio Vaticano II, di cui celebriamo il cinquantesimo anniversario, ha avuto parole luminose sulla vocazione universale alla santità. In questa luce, è forse utile riflettere su come Chiara Lubich abbia sentito e vissuto il cammino alla santità.

Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli. Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo.

L'amore del prossimo, invece, «esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità» nei confronti degli altri: «l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza». Così si è espresso Benedetto XVI nel messaggio di Quaresima 2012². Le parole del papa sono di sprone nell'approfondire questo tema, senza dubbio vasto, su cui offrirò solo degli spunti.

¹ Il testo è un'elaborazione della relazione tenuta dall'autrice il 3 agosto 2012 a Forno di Coazze (TO), in occasione di un incontro di Vescovi Amici del Movimento dei Focolari.

² *Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la Quaresima 2012*, in www.vatican.va.

Mi sembra importante, per quanto possibile, non disgiungere le luci, le intuizioni, le indicazioni donate da Chiara durante il corso degli anni dalla testimonianza della sua vita. Ciò sia per quella profonda corrispondenza tra pensiero e vita che ha reso sempre limpido il suo messaggio, sia per cercare di cogliere l'evolversi del cammino da lei sentito, vissuto e partecipato in sintonia con il carisma ricevuto. Vorrei dunque dare a questa riflessione un approccio storico-spirituale.

IL SEME

In una nota pagina del 1950 Chiara afferma che «chi entra nella via dell'unità entra direttamente nella via unitiva» perché «entra in Gesù», e dunque «nella *Via*, non in una via». Ella descrive il progredire lungo tale via non come una faticosa salita per ascendere a un monte, ma come un cammino già «al vertice della montagna», «lungo lo spartiacque fino a Dio», un «cammino lungo il raggio del sole» che «è sempre sole ma aumenta in intensità quanto più s'avvicina al sole», a Dio cioè che vive anche nel cuore dei fratelli. In questo testo, fondamentale per capire il cammino di santificazione per la via dell'unità, e di cui, a ragione, Gérard Rossé ha evidenziato la profonda sintonia con il pensiero di san Paolo³, Chiara mette in luce come il vertice della vita spirituale – l'unione con Dio, la trasformazione in Lui – non si raggiunge con le nostre forze, né con il moltiplicare le pratiche ascetiche. Siamo già «santi» per dono nell'innesto del battesimo e, di conseguenza, chiamati a vivere continuamente nella santità ricevuta (cf. *Ap* 22, 11). Scrive Chiara:

³ Cf. G. Rossé, *Santità e santificazione negli scritti di Chiara Lubich alla luce di san Paolo*, in «Nuova Umanità», XIX (1997/3-4) 111-112, pp. 377-386. Lo scritto di Chiara ricordato è qui riportato come pubblicato nel saggio di G. Rossé. Il testo, riveduto, è stato pubblicato anche in C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Città Nuova, Roma 2006 (nuova edizione aggiornata e ampliata), pp. 77-78.

Chi vive l'unità vive da figlio di Dio già dall'inizio. È perfetto come il Padre fin dall'inizio, come Gesù Bambino era perfetto anche se bambino. E la sua crescita era nella manifestazione, così come un albero non è più perfetto del seme (già il seme contiene l'albero), ma nell'albero quel contenuto è più manifesto.

In questo senso, nel tracciare e cogliere l'evoluzione storica del percorso di luce segnato e vissuto da Chiara, non mi sembra fuori luogo accennare ad alcuni episodi che precedono l'esperienza fondante del primo gruppo di focolarine a Trento e che fanno intravedere, nell'esperienza personale di Chiara, i segni di una preparazione di Dio a vivere il cammino di santità per amore, con senso di responsabilità per la santità altrui. Ricordiamo quell'insolita richiesta di bambina durante le ore di adorazione: «Tu che hai creato il sole, che dà luce e calore, fa' penetrare attraverso gli occhi miei, nella mia anima, la tua luce e il tuo calore»⁴. O anche il forte richiamo da lei sentito, già all'età di quindici anni, alla santità, desiderio subito condiviso con la sua compagna e comunicato ai responsabili di Azione Cattolica, nella quale era allora impegnata⁵. Potremmo ricordare pure l'impegno suo e di Gino suo fratello a far sì che il padre si riavvicinasse alla pratica dei sacramenti, così come la reazione ripetutamente esplicitata da Chiara (allora ancora Silvia Lubich) con un «non è vero!», detto al professore di filosofia quando questi affermava cose contrarie alla religione: una reazione che, già non comune in adolescenti in tempi di libertà, stupisce ancor di più se si considera il particolare momento storico e le forti limitazioni imposte allora dal fascismo. L'amore a Dio che in quell'occasione la spingeva al rischio era strettamente unito al movente del bene del fratello, delle sue compagne così come del professore stesso che, più tardi, toccato dalla sua testimonianza, le confiderà: «Ho

⁴ C. Lubich, *L'avventura dell'unità*, intervista di Franca Zambonini, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1991, pp. 41-42.

⁵ Cf. *ibid.*, p. 39; J. Gallagher, *Chiara Lubich. Dialogo e profezia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, p. 15.

cominciato a pregare quel Dio in cui tu credi» e morrà riconciliato con Dio⁶.

Segni indicativi li ritroviamo anche nella sua breve eppur intensa esperienza di maestra. Lo testimoniano, ad esempio, le letterine rimaste degli anni 1939-1942 con cui accompagna nel cammino a Dio le bambine conosciute a Castello d'Ossana e Ortisé di Mezzana⁷. Interessanti, per cogliere come il lavoro fosse pregno di amore e di responsabilità per il bene degli altri, mi sembrano gli appunti da lei scritti nel 1940-1941, quando insegnava a Cognola (Trento), all'Opera Serafica, il collegio per orfani retto dai Padri Cappuccini. Così scrive nel novembre 1940, appena arrivata:

Sono novella nella scuola. Novella come loro. Titubante come loro. Mi avvicino e mi credo conscia della responsabilità di dare il primo gusto della scuola ad animuccie che non hanno mai assaggiato il sapere. Barcollo ai primi passi... per fortuna nessuno si accorge: sono troppo nuovi in questa nuova vita; ho solo una cosa che mi consola: mi sono preparata giorno per giorno. Ho lavorato su me stessa cercando di farmi piccola coi piccoli. [...] È un lavoro massimo di regressione comandato dalla carità e dal dovere.

Tra qualche giorno spero poter dire qualcosa d'ognuno. Sono pochi. Sento maggiore responsabilità per ciascuno. Assieme cancelleremo punto per punto del programma [...].

Assieme; per la prima volta loro, per la prima volta io, con tutto l'entusiasmo di gustare le gioie le delusioni le correzioni che la novità nasconde⁸.

Nei mesi successivi non tralascia di seguire i passi fatti da questi piccoli a lei affidati, vive con vera partecipazione le loro vicende,

⁶ Cf. C. Lubich, *L'avventura dell'unità*, cit., p. 39.

⁷ Cf. L. Abignente, *Memoria e presente. La spiritualità del Movimento dei Focolari in prospettiva storica*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 69-71.

⁸ C. Lubich, *Cronaca sulla vita della scuola 1940-1941*, inedito in: Centro Chiara Lubich, ACL, F 120 03-01 005.

come l'andar via di qualcuno che ha ormai trovato una famiglia pronta ad accoglierlo⁹, constata gli sforzi e le conquiste di ognuno, vigila sulla loro crescita umana e spirituale:

Quanta gioia per una mamma il pensiero d'aver dato la vita corporale ai suoi piccoli; quanta gioia in una maestra il pensiero d'aver spezzato il primo pane del sapere a questi piccoli ed averli convenientemente nutriti delle prime molecole necessarie. [...] È vero non tutti scrivono e leggono bene. Ma in tutti qualcosa s'è fatto. [...]

Vorrei dir loro che ancora mentre la fiaccola della fede non tremula sotto il soffio infingardo dell'impurità e dell'egoismo affaccino tutta la loro animuccia aperta al grande amore di Dio che è diffuso col suo profumo in tutte le cose, vorrei portarli alla contemplazione dell'Eterno! Perché son miei. Perché sono io che devo edificare in quelle anime. Sono io che ho la pazza responsabilità di quei cuori! Quando penso di far toccar loro il Cielo con uno sguardo, oh! grido a chi agganciarmi.

E la mamma dal Cielo che sempre ha fatto sentire la sua protezione potente nei miseri, sui piccoli, sui poveri, sarà Lei ad aiutarmi. I miei piccoli La amano. [...]

Loro sono figli di Dio, di quel Dio che ha minacciato con parole di fuoco lo scandalo. E se io li tratto così, con parole troppo umane, senza porli nella loro più diretta realtà, che è realtà del Cielo, non è un piccolo scandalo, non è un inganno?

No! non io sola. Io sola non faccio. Rovino. Distruggo. Annullo.

⁹ «E Mario parte. Piango. Tutta la mia scuola sembra piombare in un nebroso annullamento. Lui però è contento, meglio così. Non sa il dolore e il vuoto che lascia, guai se lo sapesse, non partirebbe. È già un ometto Mario, sa già consolare, sa anche sacrificarsi, conosce il suo dovere e lo eseguisce integro magari titubante. A me non tocca che acconsentire tacendo. Penso bene offrire tutto al Signore per lui». *Ibid.*

Ma con Lei sono al sicuro. Con Lei posso proseguire. La meta è là. Sono sulla vera via. Eppoi Lei è la “*Sedes Sapientiae*”!¹⁰.

Passando ora agli episodi delle origini del Movimento, vorrei richiamare quello noto del Natale 1943, pochi giorni dopo la sua consacrazione a Dio. Chiara ha la sensazione che Dio le chieda un ulteriore passo, che esiga di dargli *tutto* e per “*tutto*” non poteva non intendere se non quello che allora ordinariamente si pensava: la più stretta clausura. Per amore di Dio è pronta a dir di sì, pur avvertendo una lacerazione interiore. È il confessore a fermarla. Conoscendo quello che stava fiorendo attorno a lei, le dice decisamente: «*No, questa non è per te la volontà di Dio*». Questo episodio risulta per lei momento chiarificatore: non uno stato di vita decide del raggiungimento della perfezione, ma il compiere la

¹⁰ *Ibid.* Ricordando questo stile di Chiara, Igino Giordani (Foco) noterà che la sua scuola «consisteva anzitutto nell’amare i discepoli e, per amore, farsi uguale a loro. Eguale, non per gioco ma per immedesimazione d’âme. E perciò in classe [...] sedeva ora a un banco ora a un altro, accanto agli scolaretti di prima elementare che finivano di considerarla una di loro, pur amandola come superiore a loro. Ché ad essi dava Gesù: e dava la vita. [...] Scoglieva d’accordo con essi, ogni settimana, un motto dell’Evangelo; e lo applicava con loro. E ne parlava di giorno in giorno, dicendo le sue esperienze, anche le deficienze, a cui essi [...] aggiungevano le proprie: comunione di anime bambine che Ella suggellava ricordando che Gesù perdonava sempre. Non li forzava nella formazione religiosa: amava la loro libertà e voleva sempre la loro libera scelta. Dio così non era imposto ad essi: nasceva dal loro cuore. Erano educati alla vita con la vita». Così «la disciplina diveniva un effetto della riverenza» e dell’amore: una convinzione. «Ella – continua Foco – applicava il metodo didattico di Gesù: si santificava per santificarli, amandoli ognuno come se stessa. Ché la lezione significava per lei lo svolgimento della volontà di Dio: quindi un atto sacro. E vi si preparava con cura diligente». Risultava così «sempre nuova e ricca di attrattive e diveniva gioco perché vita». Così imparavano a leggere e ad amare e crescevano in loro «i segni della scienza e della sapienza». E quando, «chinato il capo sul banco, nel pomeriggio i bimbi dormivano, ella passava in punta di piedi, in mezzo a loro, [...] recitando il rosario»; e «a uno a uno li benediceva» (lo scritto, del 1952, è pubblicato con qualche variazione in I. Giordani, *Storia del nascente Movimento dei Focolari*, in C. Lubich - I. Giordani, «*Erano i tempi di guerra...*». *Agli albori dell’ideale dell’unità*, Città Nuova, Roma 2007, pp. 53-55; cf. C. Lubich, *L’avventura dell’unità*, cit., p. 40).

volontà di Dio¹¹. Tale comprensione è accompagnata da una gioia particolare: quella di veder possibile e “accessibile” la santità, anzi di aver trovato nella volontà di Dio *la via di santità per tutti*: «Mi sembrava di avere in mano la carta d’accesso alla perfezione non soltanto per un’élite di persone – quelle chiamate al convento o al sacerdozio – ma per le folle!». Chiara ne parla come di «scoperta estremamente utile e meravigliosa»¹². In effetti, in un tempo in cui la vita ecclesiale era ancora fortemente gerarchizzata in una visione piramidale della Chiesa (siamo 20 anni prima del Vaticano II, della *Lumen gentium*...), il mettere in rilievo con chiarezza la vocazione universale alla santità, in sintonia con 1 Tes 4, 3 («è volontà di Dio la vostra santificazione»), presentava elementi di novità. Ciò poteva essere, dunque, avvertito come “scoperta”. Era capire che ci si può far santi non isolandosi dal mondo, ma vivendo senza riserve, nell’oggi della storia, la volontà di Dio.

Un evento decisivo delle origini della vita del Movimento è certamente il bombardamento del 13 maggio 1944. Se ripensiamo a quanto da Chiara vissuto il giorno dopo, terminata quella notte di “stelle e lacrime”, si intravede in quel suo andare verso la città, dopo il taglio doloroso dai suoi, un allargarsi di prospettiva. Aveva lasciato i suoi per il bene del piccolo gruppo di ragazze raccolte attorno a lei, ma nell’incontro con la donna disperata per il dolore di aver perso quattro dei suoi familiari, comprende di dover accogliere un invito di Dio ancor più esigente: si tratta di dilatare la propria anima e prendere su di sé i dolori dell’umanità. Quell’“andare verso la città” si ripeterà in forma diversa eppur analoga nel settembre 1949, quando Chiara “scenderà dal Tabor” dell’esperienza di luce di Tonadico per andare verso l’umanità e sigillerà la sua scelta consapevole e radicale di Gesù Abbandonato con quelle splendide, programmatiche parole:

Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù Abbandonato: non ho altro Dio fuori di Lui. In Lui è tutto il Paradiso con

¹¹ C. Lubich, *Il sì dell’uomo a Dio*, in *Dio è vicino* (Scritti Spirituali 4), Città Nuova, Roma 1981, pp. 239-240.

¹² *Ibid.*

la Trinità e tutta la terra con l’Umanità.
 Perciò il *suo* è mio e null’altro.
 E *suo* è il Dolore universale e quindi mio.
 Andrò per il mondo cercandolo in ogni attimo della mia
 vita. [...]
 Passerò come Fuoco che consuma ciò che ha da cadere
 e *lascia in piedi* solo la verità¹³.

Considerando quanto si è detto, stupisce il fatto che ripetutamente Chiara abbia affermato che l’obiettivo suo e delle prime compagne non era quello di farsi sante. È indubbio che sentisse l’attrattiva alla santità e il fascino della vita dei santi, ma per lei era fondamentale, nella via della sequela del Signore, non la preoccupazione per una perfezione da raggiungere guardando se stessi per togliersi ogni difetto, bensì il vivere, amando, la risposta a Dio conosciuto come Amore. Se in questo senso ripensiamo alla “pedagogia” usata da Dio nei confronti di Chiara e delle prime compagne durante la lettura del Vangelo nei rifugi, ricordiamo come per loro siano risultate fondamentali le parole del Vangelo che più parlano d’amore, in particolare quel comandamento che Gesù ha detto suo e nuovo (cf. *Gv* 13, 34), vissuto da loro fino a sperimentare la presenza promessa da Gesù tra due o più uniti in Lui (cf. *Mt* 18, 20). Il primato dato alla carità viene, così, sin da quei primi anni a penetrare lo stesso desiderio di santità. La pienezza di comunione dell’altro con Dio è desiderata e ricercata come la propria. Se importante è dar gloria a Dio, «che la dessi io, che la desse l’altra non importava», nota Chiara. Sottolineando il cambiamento avvenuto grazie alla luce donata da Dio, ella spiega: «Prima eravamo tanto individualisti, ognuno pensava ai propri affari: a esser buono, magari a farsi santo, ma per conto suo, adesso lo stesso concetto, lo stesso desiderio della santità era messo in comune: volevamo amar l’altro e aiutar l’altro a farsi santo come noi stessi»¹⁴.

Farsi santi insieme: la vera santificazione matura nella reciprocità dell’amore. Il carisma donato da Dio non ha permesso a Chiara di

¹³ C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 56-57.

¹⁴ C. Lubich, *La “storia dell’Ideale”*, Heidelberg, 14 marzo 1962, cit., in L. Abignente, *Memoria e presente*, cit., p. 109.

accettare l'immagine di santità che a volte abbiamo e che era comune anche al suo ambiente, pure perché diffusa dalla letteratura agiografica del tempo: la vita dei santi sarebbe un susseguirsi di fenomeni straordinari, un'esistenza particolare caratterizzata da sforzi e atti eroici, purtroppo, a volte, non privi di un certo ripiegamento su se stessi. La santità sta, piuttosto, nell'essere perfetti come il Padre e, quindi, nella perfezione della carità, poiché Dio è Amore. Chiara lo ripete con insistenza. Già nel 1948 scriveva ad un religioso:

Non si contempi interiormente se prosegue o meno. È amor proprio soprattutto. Guardi sempre Lui: "Chi mette mano all'aratro...".

Egli la sua unica passione...

Non desideri la perfezione. Desideri d'amarLo e Lo ami, *attimo per attimo*, adempiendo con tutto il cuore, le forze, la mente, la divina Volontà.

Mai nulla d'inquinato nell'anima Sua. Tutto sia "puro amore" ossia tutto abbia – sinceramente – intenzione di esprimere l'amore a Dio...

Gesù attende il suo amore e Lei non può farLo aspettare. Tutto ciò che è Volontà Sua, lo faccia. Ha la grazia e la *vita è breve*.

Gesù poi attende con la sua santità la santità di moltissime anime. Non può farLo aspettare¹⁵.

GLI ANNI 1949-50

Una particolare luce al cammino insieme verso la santità viene dall'esperienza mistica vissuta da Chiara nel 1949-50 e da lei, in sintonia con questo cammino, subito partecipata a Igino Giordani

¹⁵ C. Lubich, Lettera dell'8 settembre 1948 a P. Bonaventura da Malé, o.f.m.cap., in *Lettere dei primi tempi (1943-1949). Alle origini di una nuova spiritualità*, a cura di F. Gillet - G. D'Alessandro, Città Nuova, Roma 2010, pp. 195-197.

(Foco) e alle prime focolarine e ai primi focolarini. Le pagine di quel tempo richiederebbero una lettura approfondita, non possibile in questo luogo, che ne evidenzi la sintonia con la Scrittura e la Tradizione e nello stesso tempo faccia emergere la novità di dottrina in esse racchiuse. Andrebbe considerata la dimensione ecclesiale della visione di Chiara, che non solo non tralascia di sottolineare la responsabilità del singolo per l'intero corpo, ma comprende come possibile la tensione comune alla santità solo se vissuta alla presenza di colui che è il Santo.

Cito di seguito solo alcuni tra i tanti pensieri di quel periodo al riguardo, lasciando il più possibile parlare lei.

Il 26 luglio 1949, solo dieci giorni dopo il Patto fatto con Foco e poi con le prime focolarine¹⁶, Chiara scrive già alcuni pensieri che risultano fondamentali per chi, accolta la spiritualità dell'unità, vuole viverla profondamente:

La nostra Anima! In modo tutto nuovo compresi il “*pro eis sanctifico me ipsum*”!

Quando qualcuna di queste anime del patto farà soffrire Gesù, ed io sentirò nell'anima mia questa lacerazione, io dovrò guarire quell'anima, guarendo la lacerazione in me!
[...] Tutta la mia vita deve essere soltanto un rapporto d'amore con lo Sposo mio. Tutto ciò che esce di qui è vanità. Tutto ciò che non è la Parola vissuta è vanità.

Per cui non mi debbo preoccupare di null'altro che di amarLo.

E che gioia [...] sapere che tutti porto dentro di me e [...] per dar loro Luce da bere e Amore da mangiare e per risanarli sempre, basta risanai la mia anima e vi custodisca l'Amore dell'Anima mia con tutto l'affetto essendo vivente Parola che vince ogni tenebra proveniente all'anima mia da chi sa dove¹⁷.

¹⁶ Cf. *Il patto del '49 nell'esperienza di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 2012, pp. 16-21.

¹⁷ Appunto inedito del 1949.

Una pagina dell'8 settembre 1949 dà, invece, alcuni squarci sulla visione originale del santificarsi vivendo “trasferiti” in Dio che vive nel fratello¹⁸. In essa Chiara spiega anche il senso dell'essere “nulla”, un nulla “positivo” diremmo, che è pienezza, perché tutto e solo amore: il “nulla-tutto” dell'amore. Continua, poi, ribadendo il primato della carità, anima e sorgente delle virtù. Esse appaiono nella loro autenticità, verità, cioè amore puro:

Chi vive nel fratello non ha le virtù come si sogliono intendere: è *nulla*; ed il nulla ha *nulla*: non ha la purezza, né l'umiltà, né la pazienza, né la mortificazione, ecc., perché è nulla; perciò la vera purezza è purezza della purezza, l'umiltà è l'umiltà dell'umiltà, la pazienza è la pazienza della pazienza, ecc.

Cioè le virtù “alla Trinità”, come noi diciamo, e cioè come sono vissute dalla Trinità che è Amore.

Ora un'anima in cui si denota una particolare *virtù* ha realmente il vizio contrario. Infatti uno che parla di sé denigrandosi è superbo spiritualmente, a meno che non usi di questo discorso *per amore* del prossimo, ma allora non è umiltà, è carità e alla carità tutto è permesso¹⁹.

In una pagina del 14 ottobre 1949 si rileva poi con evidenza come il richiamo di Gesù ad essere perfetti come il Padre che è Amore non sia un ideale a cui pochi possono avvicinarsi. La perfezione non significa esser senza difetti, ma, pur nella propria creaturalità, appartenere a Dio con cuore integro e amante i fratelli.

*Le vergini prudenti e le vergini stolte*²⁰.

L'olio è l'amore. Non tanto la verginità fisica entra in Cielo, ma quella “divina”, quella di Dio, che è Vergine perché *UNO* e *FUOCO* che tutto divora.

Chi ha l'amore è vergine, per cui – guardando alle cose

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Cf. *Mt 25*, 1-12.

divinamente – è più vergine la Maddalena di molte vergini superbe della loro verginità o, comunque, non amanti. E Gesù non le può conoscere. Perché l'Amore conosce solo l'Amore. Lo Sposo riconosce la Sposa in quella che porta il suo cognome, qualcosa di Sé, quasi Sé trasferito in lei, uno con Lui. Ora di Dio propriamente è la *Carità*: nulla di più suo di questo essendo di Lui l'essenza. E chi non l'ha non è da Dio. Si può essere umili e non aver la carità; puri e non aver la carità; prudenti ed obbedienti e non aver la carità. *Ma non si può aver e non aver la carità*. Dunque ciò che importa è la carità, perfezione della legge²¹.

Due testi del 1950 ci portano poi nel cuore della novità del farsi santi insieme, santi con Gesù, il Santo, tra noi (cf. *Mt 18, 20*). La santità si raggiunge con Lui e grazie a Lui. Per Chiara ciò è più di una convinzione: è una certezza che ha trasmesso con decisione e costanza nel corso degli anni, e di cui lei stessa ha preso sempre nuovamente coscienza in prima persona. «Mi passa per l'anima, in questi giorni, un pensiero che è anche un ammonimento: "Non puoi prenderti il lusso di farti santa, se il Santo non è fra voi. Non puoi illuderti di diventare perfetta, se il Perfetto non è fra voi"»²² – così comunicava in anni più recenti, in piena sintonia con quanto scriveva ad Ostia il 27 marzo 1950:

Noi mettiamo come punto di partenza l'amar Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze e quindi il prossimo come se stessi e perciò incominciamo la nostra santificazione santificandoci con gli altri in comunione col fratello, e non supponiamo nemmeno la possibilità di santificarsi individualmente (perché è assurdo). Perciò l'Unità è alla base e con essa la perfetta carità e perciò l'esser perfetti come il Padre²³.

²¹ Il brano è in parte pubblicato in C. Lubich, *Meditazioni*, Città Nuova, Roma 1959, e in *L'attrattiva del tempo moderno* (Scritti Spirituali 1), Città Nuova, Roma 1978, p. 53.

²² C. Lubich, *La vita, un viaggio*, Città Nuova, Roma 1984, p. 26.

²³ Appunto inedito del 1950.

E in un altro scritto di quell'anno:

Il comando di Gesù: “Siate perfetti come il Padre” (*Mt 5, 48*) è comando che vale per tutti in ogni attimo della loro vita: anche per il peccatore appena convertito. Vale quanto le altre parole di Gesù. Come, ad esempio, tutti sempre debbono amare il prossimo come se stessi, così tutti debbono essere perfetti come il Padre. Ma ciò è possibile solo se ci mettiamo a farci santi ponendoci nell'ordinaria condizione indispensabile per divenirlo, cioè se a base della nostra santità (*ante omnia*, anche prima della santità) poniamo la mutua carità: Gesù fra noi come premessa o principio, come mezzo per santificarcisi e come fine²⁴.

Questi testi di Chiara manifestano intuizioni nuove rispetto a quei tempi. Oggi risultano in profonda sintonia con la dottrina del Vaticano II e il magistero della Chiesa nel nostro tempo. Dirà la *Lumen gentium*:

Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore [...]. Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cf. *Mc 12, 30*), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf. *Gv 13, 34; 15, 12*). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e partecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto²⁵.

²⁴ C. Lubich, *La volontà di Dio*, a cura di L. Abgnente, Città Nuova, Roma 2011, p. 91.

²⁵ *Lumen gentium*, n. 40.

NUOVE INTUIZIONI

Facciamo un salto agli inizi degli anni Sessanta. Leggendo gli scritti di santa Teresa d'Avila, Chiara constata di trovare nella vita dei membri del Movimento quegli effetti che santa Teresa riscontra nelle anime che seguono la sua via di santità. È un segno che il cammino tracciato nell'Opera di Maria è un cammino di perfezione, un cammino che – allora lo si comprende chiaramente – trova proprio in Maria il "tipo", il modello, la "forma". I diversi momenti della vita della Madre del Signore che il Vangelo ci presenta, pur "straordinari", appaiono allora «come tappe successive a cui [...] guardare nelle diverse età della vita dello spirito, per averne luce e sprone». È un'illuminazione che Chiara stessa riconosce esser stata «così forte che abbiamo chiamato la nostra strada: *Via Mariae*, la Via di Maria»²⁶. Tra le tappe della vita di Maria, il momento della desolazione ai piedi della croce occupa, senza dubbio, un posto particolare. Non è un caso: la comprensione della *Via Mariae* e di Maria Desolata è in rapporto con quanto da Chiara vissuto in quegli anni nella fedeltà a Dio e alla Chiesa. Penso alla grande, lunga prova, anzi all'«incalzare di prove» con qualche squarcio di luce degli anni Cinquanta, quando la Chiesa studiava il Movimento ed esitava ad approvarlo. Non era neanche escluso che esso, pur diffuso ormai anche oltre oceano, venisse sciolto. In quel tempo, continuando a lavorare pur nel dolore, si edificava «l'Opera sulla roccia»: «Come il chicco di grano sviluppa la sua vita sotterra coperto dalla neve, così le anime maturavano la propria unione con Dio, e l'Opera la propria unione con la Chiesa isolate da uno strato di abbandono»²⁷.

Maria Desolata, nel completo spogliamento di sé per amore di Dio e nostro, si staglia così sempre più decisamente nell'anima di Chiara come personificazione di tutte le virtù, modello e garanzia

²⁶ C. Lubich, *Maria nel Movimento dei Focolari e il rosario*, in A. Sgariglia (a cura di), *Contemplare Cristo con gli occhi di Maria*, Città Nuova, Roma 2003, p. 37.

²⁷ Così Chiara si è espressa in una conversazione alle focolarine e ai focolarini italiani l'8 dicembre 1971; cf. C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 60-78.

di santità. Si rafforza il legame già presente e molto intenso con lei. Un legame che rimarrà costante e porterà il segno di una reciprocità. Se Maria è la Madre, la forma, il “dover essere”, Chiara avverte sempre più insistentemente il desiderio di farsi santa per amore di Maria.

Vorrei ricordare a riguardo una sua esperienza del 1965, già dopo la prima approvazione pontificia dell’Opera, avvenuta nel marzo 1962. Il 9 aprile 1965, «Venerdì di Passione, la Desolata» Chiara scrive nel suo diario:

Alla Messa, un’idea che aveva la carezza d’un’ispirazione: *Giacché ti ho portata fin qui* (al superamento di grosse prove nell’Opera), *ora fatti santa*.

Bene! Adesso non ci sono più scuse per nessuno di noi.
[...]

Per parte mia propongo di incominciare. E lo scrivo qui perché tutti lo sappiano e la Desolata a tutti trasmetta – mio tramite – questo dono. Prego – e lo dico nell’udienza con Gesù Eucaristia, l’Onnipotente – che mi aiuti a raggiungere la meta, per far della mia eventuale santità *un piccolo dono personale a Maria*²⁸.

L’invito avvertito da Dio il venerdì di Passione ritorna ripetutamente nelle pagine del diario: è il proposito di un dono personale, ma che è subito condiviso perché diventi un dono comune a Maria²⁹. Scrive il 28 giugno del 1965:

Voglio farmi santa anch’io: voglio fare veramente quel piccolo dono personale a Maria, cui sono stata invitata interiormente il venerdì di Passione. Ma stamane, alla Messa, ho capito che non ho tempo da perdere, né d’attendere.

La morte viene quando meno ce l’aspettiamo, come dice

²⁸ C. Lubich, *Diario 1964/65*, Città Nuova, Roma 1985, p. 94.

²⁹ Colpisce il pensare che quel 14 marzo del 2008, giorno del ritorno di Chiara alla casa del Padre, era un venerdì di Passione...

il Vangelo... Allora, se la Madonna vuole questo dono da me, lo devo fare subito: devo vivere bene il mio ‘attimo presente’, essendo in quello “santa”. E qui nessun binario migliore delle norme di vita che Dio m’ha dato e la Chiesa m’ha confermato. Ho capito veramente con forza stamane che per questo lavoro (santificarmi) non debbo attendere nemmeno domani, perché domani possono non esserci. È un affare dell’oggi, di adesso.

E ho sentito il desiderio di scriverlo su questo diario perché tutti, almeno i focalinì, lo sappiano.

Tante cose dobbiamo fare: ma, fra queste, quella che tutte le deve ordinare e convogliare: farci santi per offrire un piccolo dono a Maria³⁰.

IL “SANTO VIAGGIO”

Facendo un ulteriore salto, giungiamo al 1980, anno in cui il cammino alla santità riceve un nuovo impulso. Era appena passato il periodo estivo in cui Chiara aveva scritto dei testi sulla volontà di Dio. Annotando gli effetti che questo lavoro aveva portato in lei, scrive il 2 ottobre 1980:

La volontà di Dio m’è entrata nell’anima come un marchio... Vorrei, durante quest’anno, far di tutto perché tutti siano convinti della sua enorme importanza e perché si decidano a viverla con tutto l’impegno. Vedremo il mondo cambiarsi, tutti tenderebbero alla santità³¹.

Un mese dopo chiede a Dio una spinta decisiva per farsi santa. La sua richiesta viene esaudita. Gesù che nei primi giorni a Trento le aveva rivelato il senso profondo del suo grido sulla croce «Dio

³⁰ C. Lubich, *Diario 1964/65*, cit., p. 117.

³¹ C. Lubich, *La volontà di Dio*, cit., pp. 11-12.

mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt 27, 46*), viene ora a interellarla: «Se non mi amerai tu, chi mi amerà?». Gesù Abbandonato: è lui la strada alla santità.

Chiara comunica questa sua esperienza interiore a tutti, ai focolarini dapprima, poi anche ai più giovani, il 31 dicembre del 1980. Nell'amore a Gesù abbandonato «sempre, subito, con gioia» – ogni volta che si presenta, con prontezza e allegrezza – avrebbero trovato anch'essi la via e, nello stesso tempo, corrisposto a quanto la Chiesa richiede quando parla di virtù eroiche³². L'adesione è immediata e si parte insieme nel cammino comune verso la santità. In sintonia con la Scrittura: «Beato l'uomo che pone la sua fiducia in te e decide nel suo cuore il santo viaggio» (*cf. Sal 83 [84], 6*), lo si chiamerà «santo viaggio». Un “viaggio” accompagnato regolarmente da Chiara con pensieri spirituali, comunicati durante conversazioni telefoniche collettive: i Collegamenti.

Ogni Collegamento era per Chiara motivo di grande gioia: un appuntamento, forse il più importante nel riunire i membri del Movimento sparsi nel mondo, per essere sempre di più un'unica famiglia, con un'unica meta. Ed è stato proprio il Collegamento il luogo privilegiato per condividere nuove intuizioni che Dio le dava circa la spiritualità. Le trasformava in vita prima di tutto lei nei giorni antecedenti quest'appuntamento mondiale e poi riassumeva il suo pensiero spirituale in un “motto” o “parola” da vivere fino alla conversazione successiva, così da progredire costantemente insieme. È interessante mettere a confronto le pagine del suo diario con i pensieri dei Collegamenti. Risulta chiaramente che ella dona del suo, “nutre” della sua vita. Vorrei darne prova richiamando, tra

³² Il vivere insieme l'impegno alla santità come dono d'amore emerge anche in quella occasione. A conclusione dell'incontro, interpretando una possibile domanda: «perché [...] vuoi farti santa, non ti basta [...] aver portato questo Ideale?», Chiara ribadiva: «Non mi basta, non mi basta, sapete perché? Per amore di Dio col quale voglio fare con Gesù un incontro un pochino degno quando vado, e per amore di voi [...]. Cosa vi lascio io se non vi lascio la santità? [...] tante parole, bellissime, un carisma, ma queste sono robe di Dio. Ma da parte mia, di cosa mia, della mia carne, della mia anima, cosa vi lascio io se non mi faccio santa? Non vi lascio niente. E io voglio lasciarvi qualcosa. E allora questo qualcosa, questa eredità che voglio lasciarvi è la mia santità» (Centro Chiara Lubich, ACL, F 100, REG 19801231).

i tanti, i pensieri del diario che precedono il Collegamento del 30 maggio 1991, il cui titolo, molto attinente al nostro tema, è: *Santi per amore*³³. Esso costituisce una splendida sintesi del cammino percorso sin dagli inizi del Movimento e precisa il senso del farsi santi per amore, come modo per amare i fratelli anche dopo la propria vita terrena, negli anni e nei secoli, «dar loro luce e sprone nella via della vita per lungo tempo e infondere nei loro cuori la fiamma dell'amore».

Nei giorni precedenti Chiara scriveva nel suo diario:

Rocca di Papa, 10 maggio 1991

Sto partendo per il Brasile e l'idea che mi domina dentro è: «debbo farmi santa».

Sì, perché ho parecchie cose da sistemare prima della «Partenza» e dell'«Incontro», che saranno, comunque, quando Dio vorrà [...]. Ma ai popi³⁴ devo lasciare ancora una cosa: la mia santità. È necessaria perché abbiano un modello che vale molto di più di tanti scritti.

Ho teso alla santità tutta la vita, quindi non dovrebbe essere troppo difficile, ed è un peccato se non concludo. Stamane ho ricompreso che la mia santità è Lui, Gesù abbandonato. M'attira come una calamita in quest'ultimo tempo, come la Desolata ha un fascino speciale.

M'attira il loro «nulla». È lì la santità: il nulla di noi perché trionfi Dio in noi. Nulla che trovo amando la sua volontà e i fratelli, ma anche «perdendo» tutto quanto va perso, con generosità e immediatezza.

È ciò che m'impegno di fare.

Forse arrivo in tempo³⁵.

³³ Cf. C. Lubich, *Santi insieme*, Città Nuova, Roma 1994, pp. 74-77.

³⁴ «Popi» in dialetto trentino significa «figli, bambini». «Pope» venivano chiamate nei primi tempi del Movimento a Trento le focolarine. Negli anni, con il termine «popi», si sono indicati sia i focolarini sia, più in generale, quanti, informati della spiritualità dell'unità, la vivono con l'anima del bambino evangelico.

³⁵ Inedito, in: Centro Chiara Lubich, ACL, F 120-00 06.

20 maggio 1991

Ieri era Pentecoste. Una Pentecoste speciale quest'anno per noi. Lo Spirito Santo, il nostro Protettore, è entrato, infatti, più profondamente nelle nostre anime [...].

E con Lui è tornato il desiderio di santità. Ma in modo giusto, secondo la nostra linea: Egli è il santificatore.

Ricordo che all'inizio del Movimento avevamo, in certo modo, rinunciato alla santità, così come era pensata da qualche cristiano in quei tempi: sia perché – ci sembrava – aveva alcunché d'egoistico, di ripiegamento su di sé e la radicalità del nostro ideale: amore, non lo permetteva; sia perché ci sentivamo chiamati ad una santità collettiva.

Poi, negli anni, con una comprensione nuova di Maria, si è profilata l'idea della nostra santità nella "Via Mariae", in una via individuale e collettiva insieme.

Ora in questi giorni siamo – mi sembra – ad un terzo momento, che si è chiarito durante la novena allo Spirito Santo: la santità sì, anzi l'assoluta esigenza di essa, ma per amore degli altri: santi, dunque, per amore; perché abbiamo capito che nulla di meglio possiamo lasciar loro d'un "modello" del nostro Ideale.

Così anch'io, anche oggi, rinnovo la decisione: tendere alla santità seguendo Gesù abbandonato e Maria desolata, il "nulla", per essere tutta volontà di Dio e amore agli altri. Senza perdere l'abitudine del "perdere" le molte piccole inutili cose³⁶.

Mariapoli Araceli, 22 maggio 1991

Continuo la meditazione sul Vangelo di Giovanni, cap. 18. Sono al rinnegamento di Pietro: tre volte. E, dopo il canto del gallo, l'apostolo scompare dalla descrizione della Passione e riappare di nuovo al mattino di Pasqua "ormai tutto proteso a percorrere il suo cammino di fede con animo rinnovato".

È il "ricominciare" di Pietro, che lo porterà al vertice della Chiesa.

³⁶ *Ibid.*

Ed il suo “ricominciare” giustifica anche il nostro, che scandisce ormai il nostro cammino nel Santo Viaggio. Sì, ricominciare sempre, con fedeltà, con umiltà. Anche se non dobbiamo abusare della misericordia di Dio con una vita non del tutto impegnata... “Tanto – sembra che si pensi – si può ricominciare”.

No,abbiamo deciso: vogliamo farci santi. La via è aperta ed è la nostra: santi per amore, per fare il miglior dono di noi ai fratelli.

«La via è aperta...» e Chiara – sembra di poter dire – l’ha percorsa fino in fondo. «Mi ha fatto non poca impressione – riconosce Eli Folonari – una frase pronunciata nell’ultima settimana di vita: “Patisco per tutti i peccati del mondo, offro i miei dolori per tutti i peccatori del mondo”. Si coglieva in queste semplici ed essenziali parole uno sguardo planetario, un abbraccio universale»³⁷. Proprio in quei giorni, Benedetto XVI assicurava a Chiara il suo ricordo nella preghiera, «affinché il Signore le dia sollievo nel fisico, conforto nello spirito e, mostrandole i segni della sua benevolenza, le faccia sperimentare il valore redentivo della sofferenza vissuta in profonda comunione con lui»³⁸.

Per amore, dunque. Misteriosa è negli ultimi anni della vita di Chiara questa sua partecipazione all’abbandono di Gesù. Misteriosa eppur logica: «Dammi la passione della Tua Passione!» le aveva chiesto sin da ragazza³⁹. È un culmine di dolore e di amore, in cui l’offerta di sé ha una dimensione universale ed è radicata nell’unica mediazione del Cristo. Si realizza quanto aveva scritto nel 1949:

Ad ogni sbaglio fatto dal fratello chiedo io perdonio al Padre *come* fosse mio ed è mio perché il mio amore se ne impossessa. Così sono Gesù. E sono Gesù Abbandonato

³⁷ G. Folonari, *Lo spartito scritto in cielo. Cinquant’anni con Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 2012, p. 159.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Cf. C. Lubich, *L’unione con Dio*, in «Nuova Umanità», XXVI (2004/3-4) 153-154, p. 335.

sempre di fronte al Padre come Peccato⁴⁰ e nel più grande atto d'amore verso i fratelli e quindi verso il Padre. Dunque ogni peccato è mio. Così sono Gesù, Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Difatti il mio amore li paga, bruciandoli⁴¹.

UNA «SANTITÀ DI POPOLO»

Le intuizioni di Chiara Lubich, la sua testimonianza, le indicazioni da lei donate si confermano essenziali per capire lo specifico del cammino alla santità nella spiritualità dell'unità. Eppure, quale frutto di un carisma, esse vanno ad di là del solo Movimento dei Focolari: sono dono di Dio per tutta la Chiesa e l'umanità.

L'universalità è una nota sempre presente nel cammino di Chiara alla santità. Non stupisce allora una sua proposta: «A che punto è il nostro Movimento a proposito della santità?» – si chiedeva durante un Collegamento del 1998. Le sembrava di poter affermare, con la grazia di Dio, che ci siano ormai dei «piccoli santi in Paradiso». Tuttavia, notava, «nel nostro Movimento, di rado abbiamo pensato di presentare alla Chiesa queste creature perché, se credeva, provvedesse ad una verifica. [...] Piuttosto è la Chiesa stessa che comincia a interessarsi di ciò attraverso i suoi Pastorì». Spiegava quindi: «La giustificazione a questa nostra apparente omissione forse, oggi, è chiara: il Signore non ci domanda una santità individuale, ma comunitaria, dove ognuno deve aiutare il suo prossimo a farsi santo. E questi, a catena, il prossimo suo, e così via. È questo tipo di santità che andrebbe eventualmente verificata e messa in luce per l'edificazione di tanti nella Chiesa: una santità collettiva, una santità di popolo».

Un sogno? Una profezia? «Che il Cielo la faccia realtà» concludeva Chiara con un auspicio pregno di speranza⁴².

⁴⁰ Cf. *Gal 3, 13; 2 Cor 5, 21.*

⁴¹ Appunto inedito del 1949.

⁴² C. Lubich, *Costruendo il «castello esteriore»*, Città Nuova, Roma 2002, pp. 56-57.

SUMMARY

The author looks from a historical perspective at the spiritual insights the founder of the Focolare Movement, Chiara Lubich (1920-2008), in the light of the universal vocation to holiness so much part of the teaching of Vatican II, and finds them entirely consistent with the witness of her life. She brings out the specific features of the charism of unity, in which true sanctity is achieved through mutual love, in loving others and desiring their holiness as much as one's own. Chiara's journey passed through various stages, from the early inspirations at the start of the movement, through the special experience of light in 1949 and 1950, the discovery of Mary as the model for the different stages of the Via Mariae, and up to the decisive acceleration of the "holy journey" that shared with the entire movement. "The Lord is not asking a personal sanctity from us, but a communitarian one, where each of us must help the other to become a saint, and so on as in a chain... This kind of holiness ought to be verified and promoted for the edification of many in the Church: a collective sanctity, a sanctity of the people".